Paolo Belluzzo

Sulle mie gambe

a cura di Francesca Benvenuto

futuraedizioni
2021© Futura Edizioni
www.editoria.futuracoopsociale.it

“Sulle mie gambe”
di Paolo Belluzzo
a cura di Francesca Benvenuto

Progetto grafico: Linda Battiston
Gabriele Martin
In copertina illustrazione di:
Patrizia Geremia
Stampa: Litoimmagine *(Rodeano Alto, Ud)*

ISBN **978-88-98772-49-0**

Indice

9 Prefazione *di dott. Roberto Bigai*

13 Introduzione *di Francesca Benvenuto*

21 Udine, giovedì 21 dicembre 2017
31 Udine, venerdì 22 dicembre 2017
45 Udine, sabato 23 dicembre 2017
59 Udine, domenica 24 dicembre 2017
73 Udine, lunedì 25 dicembre 2017
83 Udine, martedì 26 dicembre 2017
103 Udine, mercoledì 27 dicembre 2017
115 Udine, mercoledì 27 dicembre 2017 - notte
119 Epilogo

127 Postfazioni
129 Ce ne siamo fatti carico *di dott. Roberto Petri*
131 Il piacere di vivere *di Giuliana Cinelli*
135 Dalla notte dei tempi *di Gianluca Pavan*

141 Ringraziamenti

Sulle mie gambe

Compresi, infine, che nel bel mezzo dell'inverno,
vi era in me un'invincibile estate.
E che ciò mi rende felice.
- Albert Camus

Introduzione

di Francesca Benvenuto

Scrivere non è semplice. Ciò che rende complicata la scrittura di una storia, soprattutto se si tratta della nostra, non è tanto lo stile o una questione lessicale. La fatica di ogni riga è nella necessità di creare un ordine in ciò che si vuole raccontare.

Ogni volta che scriviamo siamo sempre chiamati a mettere ordine: dentro di noi, fuori, nei documenti che consultiamo, nella nostra testa, in emozioni e ricordi. Bisogna selezionare cosa mettere prima e cosa lasciare alla fine, se tagliare o ridurre, qual è il momento da cui iniziare, dove inserire l'azione principale e quando concludere l'intera vicenda. Bisogna fare esattamente quello che ci hanno insegnato a scuola, nei temi di italiano: introduzione, svolgimento, conclusione. Perché, allora, si fa tanta fatica a riordinare? Perché scegliere una

sequenza è così difficile? Il motivo è tanto scontato quanto pauroso: quando mettiamo ordine costruiamo il senso di una storia, e quando la storia è la nostra, stiamo dando un senso alla vita che noi stessi abbiamo vissuto. A noi stessi.

Questo libro ha richiesto un tempo lunghissimo. Paolo ha iniziato a scrivere i suoi ricordi più di 20 anni fa insieme ad alcuni amici. In seguito il testo è stato lasciato in sospeso, poi ripreso, quindi interrotto un'altra volta. Ciclicamente riemergeva il desiderio di riprenderlo in mano e dargli una forma, o meglio un ordine, che fosse capace di trasmettere la forza della sua esperienza. Paolo, infatti, è un uomo che ha qualcosa da raccontare: ha 50 anni, è tetraplegico dalla nascita, non cammina, non parla, ha movimenti difficili e scoordinati, si muove grazie a una carrozzina elettrica e comunica facendo scorrere le dita della mano su una tavoletta su cui sono stampate le lettere dell'alfabeto. Nonostante la disabilità, è riuscito a condurre una vita che ha lo stesso svolgimento di base della maggior parte delle persone: è andato a vivere da solo (in una comunità), ha lavorato come impaginatore grafico, poi come redattore e articolista in una cooperativa sociale, esce con gli amici, si è innamorato, ha viaggiato. E come molti, si è anche ammalato. È stato durante quest'ultima curva della vita che la storia di Paolo ha trovato quell'ordine che cercava. Un senso che era dato più dall'urgenza del momento che da altri fattori, ma che chiedeva ugualmente di essere portato allo scoperto e narrato.

Il giro di boa inizia nel 2017, quando a fine agosto capita l'inaspettato: a Paolo viene diagnosticato un tumore

all'esofago con scarse possibilità di guarigione. Anzi, durante una visita i medici lasciano intendere di non insistere. Solo grazie alla perseveranza di alcuni amici, poco prima di Natale, Paolo si ricovera per tentare un'operazione il cui esito non è scontato.

È in quei mesi di attesa che io e Paolo decidiamo di riprendere in mano il suo libro. «Esattamente come è già successo altre volte, - mi racconta - nel momento in cui ho iniziato a lamentarmi perché desideravo altro, la vita si è messa in moto per ricordarmi ciò che avevo conquistato nonostante la mia disabilità. Eppure, mi dico, se sono qua oggi è perché ho sempre voluto di più, non mi sono accontentato, non ho mai accettato di fermarmi». Paolo aveva recuperato i testi scritti 10 anni prima e me li aveva passati. Mentre io li riscrivevo ricostruendo la sua storia, lui scriveva al computer quello che era successo negli ultimi 6 mesi per poi sottopormelo per la successiva riscrittura.

Quello che ne è uscito è un dialogo in più giornate in cui il racconto del passato si mescola con la speranza e le fatiche della malattia. Ogni giorno, Paolo narra la sua storia, dalla ricerca dell'autonomia al processo di emancipazione dopo la morte della madre. Ogni passo in avanti nel racconto faceva emergere la sua personalità, il suo modo di affrontare la vita, quel carattere che lo ha sempre spinto ad andare oltre la disabilità e la malattia per trasformarle e piegarle secondo le proprie regole. Il nostro dialogo era diventato anche una corsa contro il tempo per scoprire il senso di quello che stavamo facendo. In quel momento, infatti, non sapevamo

come sarebbe andata e come questa storia si sarebbe conclusa. Di una cosa, però, eravamo certi: questa narrazione andava portata a termine, ogni cosa doveva essere messa in ordine. Sentivamo entrambi che era importante raccontare, anche se non eravamo ancora consapevoli del perché.

Da allora sono passati quasi tre anni. Mentre scrivo questa introduzione e preparo il testo per la pubblicazione, ritorno al perché di quella spinta a scrivere. Nessuno dei due, infatti, aveva in mente l'idea di un memoriale o di una sorta di testamento, quello che stavamo facendo era più che altro un lavoro di ricerca che doveva servire a rispondere a una domanda precisa: cos'ho da dire con la mia vita? Solo a distanza di tempo, e dopo aver letto e corretto decine di volte queste pagine, riesco a guardare la storia di Paolo e a intuirne l'esatto valore. Il giorno dell'operazione, il 28 dicembre del 2017, nessuno degli amici rimasti in sala d'attesa, aveva la certezza di come sarebbe andato l'intervento chirurgico, se l'avremmo rivisto, se sarebbe tornato da noi come sempre, con il suo modo di toccarsi la fronte o con quello sguardo complice che vale più di molte parole. Ognuno di noi voleva solo rivedere Paolo al più presto e stare ancora con lui. Nessuno di noi, in quelle ore, ha mai pensato alla disabilità.

È stato in quel preciso istante che Paolo, con la sua storia, ha vinto. Non contro il tumore, con quello nessuno poteva sapere come sarebbe andata, bensì contro la disabilità. Il suo essere se stesso, con il suo modo di voler vivere, di andare oltre, di desiderare di meglio per sé e per la sua vita, la sua voglia infinita di condurre un'esistenza secondo le proprie

regole, aveva annullato la disabilità, ai nostri occhi e nei nostri pensieri. Per una volta, non c'era la persona con disabilità. C'era solo Paolo.

«Nonostante tutto ho avuto la possibilità di vivere e di percorrere la strada che volevo, - mi ha spiegato un giorno - di sbagliarla e poi ritrovarla, di arrivare oggi ad avere la voglia di cercare ancora nuove direzioni. Mi è capitato tutto quello che è normale che capiti in una vita: diventare grande, perdere i genitori, avere bisogno di una casa, di amici, di aiuto, di andare a scuola e cercare lavoro. Mi sono divertito, mi sono innamorato, ho pianto e sono caduto. Alla fine mi sono anche ammalato. Una vita normale, no?».

Il senso della storia di Paolo non è nelle scelte coraggiose o nelle tragedie affrontate. La forza che la rende grande sta in qualcosa di più profondo: nel decidere ogni giorno di essere se stessi, nel sentirsi in dovere di ascoltare i propri desideri anche se l'ambiente intorno a noi ci invita a girare la testa dall'altra parte. Perché conviene, perché è più prudente o troppo difficile. Ogni persona ha il diritto di essere ciò che è e di poter avere almeno la possibilità di provare a determinare la propria vita, nel bene e nel male. Questo vale per tutti, comprese le persone con disabilità: oltre al muro della diversità, infatti, c'è sempre una personalità che chiede di potersi esprimere, di essere libera di manifestarsi. Di essere se stessa prima che malata.

«È vero che è stato più faticoso per me piuttosto che per una persona che non ha alcuna disabilità, ma questo non vuol

dire che io debba rassegnarmi a raccogliere le briciole. È per questo che mi piacerebbe raccontare la mia esperienza, per me è un po' come rendere conto di qualcosa che ti è stato affidato. A un certo punto ti viene chiesto: hai fatto buon uso della vita che ti è stata concessa? Mica la rivolgono agli altri quella domanda su di me, sono io che devo rispondere alla vita che mi chiede cosa ne ho fatto di ciò che mi è stato donato, di tutti i desideri, delle passioni e delle capacità che mi appartengono. Per quanto poco sia, è tutto ciò di cui sono fatto ed è da qui che devo partire».

In una delle sue poesie più famose, Albert Camus scrive "Compresi, infine, che nel bel mezzo dell'inverno, vi era in me un'invincibile estate". Un nucleo resistente, un centro duro come il granito, che non vuole essere messo da parte. Perché? Camus lo spiega nel verso successivo: "E che ciò mi rende felice". È proprio da questo che, come dice Paolo, bisogna partire: dalla consapevolezza che nessuno potrà mai portarci via il diritto di vivere la nostra storia. Qualunque essa sia.

«Come si sfugge al destino, Mimmo?»
«Correndo nel pensiero
contro il suo divisamento
senza voltarsi mai!
Svelti s'ha da essere
fino a quando lo semini alle tue spalle,
destinaccio di lepre!»
- "L'arte della gioia", Goliarda Sapienza, Einaudi

Finito di stampare
luglio 2021